

I MILIZIANI DISCUTONO AL CABARET

DI ITALO TONI

ARRIVIAMO a l'Avana dopo una notte in aereo. All'aeroporto "Jose Martí" il nostro orologio segna le 11 mentre qui è appena l'alba. La prima impressione che si riceve della Capitale attraverso i finestrini della "guagua" (è questa la maniera con la quale i cubani chiamano l'autobus) che ci conduce in albergo, è quella di una città fatta di due sovrapposte dominazioni, la spagnola prima, la statunitense poi. Infatti dalla periferia al centro cittadino è un continuo alternarsi di villette costruite in uno stile pieno di elementi barocchi, spagnoleggianti, nelle costruzioni più vecchie, e di cottages che denunciano l'influsso del nordamerica. Ma dove questo si fa più evidente e pesante è al centro della città o lungo il "malecon", la strada che costeggia il mare. Il tipo di costruzione che predomina è il grattacielo. Non sono molti in realtà i grattacieli dell'Avana, e nemmeno eccessivamente alti, ma colpiscono l'occhio sparsi come sono, simili a funghi enormi, nel paesaggio pianeggiante di villette. Questo era il centro più importante del turismo americano, il centro dei casinò, delle "slot machines", della prostituzione organizzata, il centro di una città della quale Batista, coadiuvato da "esperti", aveva fatto "un grande postribolo", come venne definita. Oggi rimangono i grattacieli e il brutto e fastoso arredamento delle stanze di alcuni alberghi di lusso. Scomparsa la folla degli "uomini dalla pistola facile" (prima le sparatorie nel centro della città erano quasi all'ordine del giorno) e dei turisti dalle camicie a grossi fiori colorati rimane il ricordo in questi alberghi pesanti.

Scendo all'"Avana Riviera", un grosso hotel-grattacielo costruito poco prima della caduta di Batista per far concorrenza - dicono - all'Hilton che sorge a poche centinaia di metri. E' un hotel autosufficiente, con incorporati addirittura tre locali notturni, uno, il "copa", molto ampio, gli altri due più piccoli ed intimi. «Prima della rivoluzione era lo scalo preferito dei gangsters», dice Acela, una ballerina che lavora nello spettacolo del

copa. «Era quasi d'obbligo parlare inglese, chi parlava spagnolo era guardato come si guarda ad uno straniero non del tutto gradito. Oggi invece nei bar vengono a bere "bacardi" anche gli operai».

Acela non è rivoluzionaria, anzi si potrebbe benissimo dire che è "dall'altra parte", si dichiara infatti anticomunista, ha tutta la famiglia rifugiata a Miami e il marito condannato a 30 anni di prigione qui a Cuba perchè ha partecipato, col grado di tenente, alla invasione di Playa de Giron dell'anno scorso. E' "dall'altra parte" come diversi altri abitanti della capitale che è possibile incontrare per strada o nelle frequenti "cafeterie" (nel resto dell'isola l'attaccamento alla rivoluzione è tanto forte da assumere un carattere quasi religioso. Nelle "guagua", nei bar, nelle strade della parte turistica della città, in tutti quei posti cioè dove si può incontrare il sottoproletario (ma più sottoproletario in senso culturale, che economico) non è raro sentire criticare Castro. E' questo il fenomeno che fa dell'Avana la città forse meno rivoluzionaria di tutta Cuba. Infatti la Capitale, come del resto un po' tutte le capitali dei paesi sottosviluppati e "turistici" (anche Roma con il suo elettorato fascista ne è una prova) è una città nella quale il sottoproletariato copre una area sociale importante; ed è in questa zona, popolata fino a ieri da gente abituata a vivere dei facili e più o meno illeciti guadagni procurati dal turismo, che si trovano gli avversari della rivoluzione. Occorre tener conto poi di un altro fattore importante: la creazione di una economia su un "deserto" economico che impone inizialmente un regime di austerità; ed è la città, la capitale in particolare, quella che ne fa maggiormente le spese. Cercheremo di spiegarci meglio con un esempio: prima della vittoria della rivoluzione, l'Avana era in testa nel consumo della carne, superando di molte lunghezze il resto del paese; oggi invece, pur essendo rimasta in testa, si è notato un leggero abbassamento del consumo nella Capitale, e si è accorciata di molto la distanza che la separava dal resto di Cuba. Ciò significa indubbiamente che si registra un

consumo maggiore di carne ma che, in un certo qual modo, è la "provincia" che consuma di più a scapito della capitale, e ciò per una ragione molto semplice: perchè oggi il "campesino", per l'accresciuto reddito individuale, non è più costretto a vendere tutto il magro prodotto della sua terra, ma invece di vendere consuma. Mentre prima il pasto quotidiano del campesino era composto di appena un pugno di riso scondito e di fagioli, oggi è composto anche di carne. E' per questo che l'Avana (cioè il suo sottoproletariato) in fin dei conti si accorge di meno del cambiamento avvenuto nell'isola. Creare una economia, e specie una vera e moderna economia agricola, dove prima c'era solo la coltivazione della canna da zucchero, del tabacco e poco pascolo, dove cioè esisteva la monocultura di tipo coloniale, comporta una serie di problemi che non è possibile risolvere in tre anni. E' vero, si produce immensamente più carne di prima, ma la produzione non è ancora del tutto sufficiente a coprire l'intero fabbisogno nazionale, e non è sufficiente appunto perchè il più alto potere d'acquisto della popolazione fa sì che si consumi molto più di "prima".

Ma sarebbe in errore chi credesse ad una Cuba in preda alla psicosi della "fila". In realtà si vedono poche file a l'Avana e nessuna nei "pueblos" sparsi all'interno dell'isola. L'attuale situazione cubana non è nemmeno paragonabile a quella dell'Italia alla fine della guerra. Qui si tratta solo di evitare un superconsumo che aggraverebbe ancora più lo squilibrio tra produzione e consumo. Lo Stato cubano si sforza di convincere la gente anzichè servirsi dell'autorità. Non tutti ad esempio possono iscriversi alla ORI (la organizzazione politica rivoluzionaria sorta dalla fusione del movimento "26 de julio", del "partito socialista popular" e del "directorio revolucionario 13 de marzo") o al suo equivalente giovanile la UJC, ma a tutti è permesso di partecipare alla attività dei gruppi di ba-

se, specie a quella ricreativo-culturale o sportiva. Per quanto riguarda i giovani, poi, c'è addirittura una "ricerca" di elementi "non convinti" al fine di farli prendere parte alla attività dei gruppi e di discutere con essi; capire perchè sono contrari e aiutarli a superare tutte quelle barriere di natura culturale, dovute il più delle volte alla educazione familiare, che impediscono la loro adesione alla rivoluzione.

«Questi giovani sono il più delle volte figli di gente economicamente compromessa con il passato regime. Prima erano ricchi, ora non più, ed è chiaro che sentano una specie di sordo rancore verso chi li ha privati di un privilegio». Mentre ascolto queste parole da un giovane miliziano (un universitario del III anno di lettere) di guardia davanti alla porta dell'hotel "S. John", nella parte più centrale della città, vedo venire dal lato opposto della via, verso di noi, un gruppo di giovani che camminano dondolando, vestiti in maniera che li fa rassomigliare a cow boys. Quando ci passano davanti li sento canticchiare un "rok 'n roll". «Sono giovani di cui parlavo» dice il miliziano. «Quelli con cui cerchiamo di discutere. Qui, dopo la rivoluzione si è verificato il formarsi di un certo tipo di gioventù bruciata. Sono i figli di chi s'è visto espropriato, di chi con la rivoluzione ha perduto tutta una serie di privilegi e sa di non poterli più riavere. Non sono molti e non sono nemmeno del tutto cattivi. Abbiamo qualche atto isolato di teppismo politico, ma in maggioranza questi giovani protestatari, al di fuori dell'atteggiamento esteriore, sono ancora abbastanza sani; è per questo che vogliamo parlare e far capire, attraverso la discussione, quanto il loro modo di pensare sia sbagliato». Mentre il miliziano mi parla seguo con lo sguardo il gruppo che, dondolando, si allontana verso il "malecon", ritmando un "r 'n r" in maniera un po' stanca, come di chi lo faccia apposta, con la volontà di far dispetto a qualcuno senza però esserne del tutto convinto.

Un orientatore politico della "granja los pinos" (grana è il nome delle fattorie nazionalizzate), mi parla del grado di politicizzazione e della "coscienza del produttore", tra i 1500 contadini che lavorano nella fattoria nazionalizzata. Dalle sue parole è facile capire quali siano le difficoltà che, i dirigenti, incontrano ad ogni passo, nella costruzione del nuovo stato cubano. «La precedente struttura economico sociale di Cuba ha fatto sì che, dopo la rivoluzione, si presentassero due elementi, uno sfavorevole e

uno favorevole, sui quali dover lavorare per costruire una società nuova. Quello favorevole era dato dal fatto che l'economia cubana era strutturata in latifondo, perciò è stato facile saltare a piedi pari la parola d'ordine della "terra ai contadini", che avrebbe rappresentato senz'altro un impaccio alla industrializzazione dell'agricoltura; ma il fatto che il latifondo non fosse altro che monocultura, non fosse, cioè, che un mare di canna da zucchero da mandare avanti, salvo il periodo della raccolta, con pochi contadini, contiene l'elemento negativo, la esistenza, cioè, di una classe contadina soggetta fin'ora a rapporti feudali di lavoro e di produzione e quindi tutt'altro che qualificata culturalmente, analfabeta, con solo una enorme volontà di rivolta. Da ciò un evidente squilibrio tra la moderna conduzione industrializzata di buona parte della nostra agricoltura e la ancora non pienamente "alfabetizzata", in senso politico, base contadina».

In tal senso è significativa la lotta che Castro sta conducendo contro le incrostazioni burocratiche che s'erano formate nei quadri intermedi rivoluzionari, per capire come nei dirigenti cubani esista la volontà di mantenere intatta la spinta che ha caratterizzato il movimento "26 luglio" fin dai primi giorni della resistenza a Batista. Ad esempio, l'orientatore politico (che sarebbe poi il commissario politico) che si trova dove esiste una collettività di lavoratori, non viene imposto ai contadini o agli operai, anzi l'assemblea di costoro, che si riunisce ogni mese per discutere i problemi tecnici e politici della fattoria o della fabbrica, può chiedere il suo allontanamento e la sua sostituzione. Un altro esempio ancora più significativo, lo si trova nel visitare una delle tante scuole per la formazione dei quadri politici dove vengono preparati i futuri dirigenti. Mi aspettavo di vedere una delle solite scuole di partito, con tanto di direttore, di corpo insegnante e di allievi più o meno bravi, ma m'ero sbagliato. Non ho trovato professori, né allievi, né direttore. Qui sono gli stessi alunni che salgono in cattedra, a turno, e propongono temi politici da discutere, temi sui quali si parla liberamente per ore ed ore senza che nessuno abbia paura di incappare in quelle "cresie" che fanno tremare di incontrollata paura i burocrati in qualsiasi latitudine vivano e di qualsiasi "colore" vestano. E giovani così formati fra poco tempo ricopriranno le cariche intermedie, e non solo intermedie, della ORI, saranno, quindi, praticamente, i dirigenti politici di Cuba.

Chi non è stato a Cuba non riuscirà forse a capire l'importanza della danza e del canto per un cubano. Tutto serve a Cuba per fare della musica. Capita, ad esempio, di incontrare, nelle "calles" della parte vecchia dell'Avana, gruppi di giovani che, accompagnandosi con i bongos, imbastiscono ritmi su ritmi, su parole improvvisate, che sembrano avere la musica in loro stesse per la bella sonorità che le caratterizza. E più il gruppo s'inoltra nella via, più ingrossa. Ai giovani si aggiungono altri giovani ballerini fino a formare un corteo allegro e rumoroso. In testa al gruppo un cartello inneggia al "primer de mayo". Le stesse parole della canzone parlano di lotte, di lavoro, di unità, il tutto accompagnato dal ritmo indiolato di una "pachanga". A Cuba si festeggia così il primo maggio: cominciando a cantare molti giorni prima.

Del resto la musica cubana, quella "vera", popolare, e non gli adattamenti yankees, ha avuto una parte importante nella stessa rivoluzione. Le canzoni popolari che con il ritmo di un "cha-cha-cha" o di una "conga" cantano di Fidel, di Cienfuegos e degli insorti della Sierra Maestra, hanno popolarizzato le gesta dei rivoluzionari fin nelle più isolate capanne di contadini. E ancora oggi la canzone si incarica di far conoscere, quanto la TV e forse in maniera più "sentita", meno ufficiale, gli obiettivi della rivoluzione. La riforma agraria, l'industrializzazione, l'alfabetizzazione e, in maggior misura, la lotta ancora aperta contro chi vorrebbe il ritorno ad una Cuba coloniale, sono temi che cantati dalla bocca di un anonimo "campesino" vengono raccolti da altre voci di operai, di giovani, di donne, di negri, di mulatti e di bianchi.

L'Avana di notte è rimasta fondamentalmente la stessa; manca senz'altro quello che ieri dava il "colore" nordamericano alla città: il turista in cerca di emozioni tropicali, il gangster che viveva sullo sfruttamento di queste emozioni, il ricco piantatore cubano che veniva nella capitale a giocare in una notte quello che un "campesino" guadagnava in due anni; manca tutto questo, ma c'è qualcosa di inconsueto. Le strade della Capitale, di notte, si riempiono veramente di musica e di gente, musica che esce dai locali notturni (se ne incontrano ad ogni centinaio di metri fino alla estrema periferia, dove intorno ormai è solo campagna) e di gente che, specie al centro, esce ed entra, rumorosamente, da un locale all'altro come a Roma si fa solamente a Capodanno o a carnevale. La rivoluzione ha capito questo, tant'è vero che ha chiuso solamente le ca-

se da gioco e gettato a mare le innumerevoli "slot-machines", lasciando aperti tutti gli altri locali, dai più fastosi e "ricchi" a quelli più raccolti dove la quasi completa assenza di luci permette conversazioni assai intime tra le coppie. Oggi tutti i "night" sono amministrati dall'INIT, l'ente statale che sovrintende al turismo e alla ricreazione. Per quanto mi sia sforzato di notare nell'atteggiamento dei dirigenti cubani e degli elementi più politicizzati della popolazione, un qualcosa che significasse nascosta disapprovazione per questo aspetto così poco "grigio" dell'Avana notturna, non sono mai riuscito a trovarne, nei loro discorsi, il più piccolo accenno. In un locale, "El Marocco", si può vedere, affisso al muro, un grosso ritratto di Fidel con sotto scritta a caratteri cubitali una frase che suona pressappoco così: «Quattro cose garantisce la rivoluzione al popolo: lavoro, pane, istruzione e ricreazione».

Se c'è qualcosa di mutato dalle notti di "ieri" sono gli spettacoli. Qui s'inserisce l'aspetto "risorgimentale" e ingenuamente patriottico che è uno degli elementi più vistosi della rivoluzione cubana. Gli spettacoli in realtà sono molto lontani dal "gusto" europeo, mantengono quella fastosità da film musicale che piaceva al turista nordamericano, con l'aggiunta di alcuni elementi di attualità politica che ricordano, forse in maniera meno provinciale e grottesca, il nostro varietà dei primi anni del secolo, infarcito anch'esso di donne in tricolore e di canzoni come "Tripoli bel suol d'amore". Solo che qui, canzoni come "Cuba que linda", o le infinite altre che cantano dalla rivoluzione, sono belle, hanno quel buon gusto che viene loro dal fatto di essere il più delle volte composizioni create da anonimi, che "sentono" la "loro" rivoluzione, e la sentono prima, forse, come liberazione nazionale, come "risorgimento", che come fatto di classe.

Le notti di Cuba, a chi vi si immerge per qualche sera, riserbano non poche sorprese; ad esempio, il fatto di apprendere che non tutte le "femmine di lusso" hanno seguito i loro abituali clienti in America, ma che alcune sono rimaste e vivono ancora in grandi alberghi e sono clienti abituali dei locali più "ricchi". Mi sono domandato spesso come ciò fosse possibile, finché non ho avuto la risposta da una di esse. «Ora io ho un russo», mi dice la donna un po' sofisticata che siede ad un tavolo del Capri, «ed è meglio degli yanquis. Il mio Dimitri è un ingegnere e non domanda altro che io sia la sua donna,

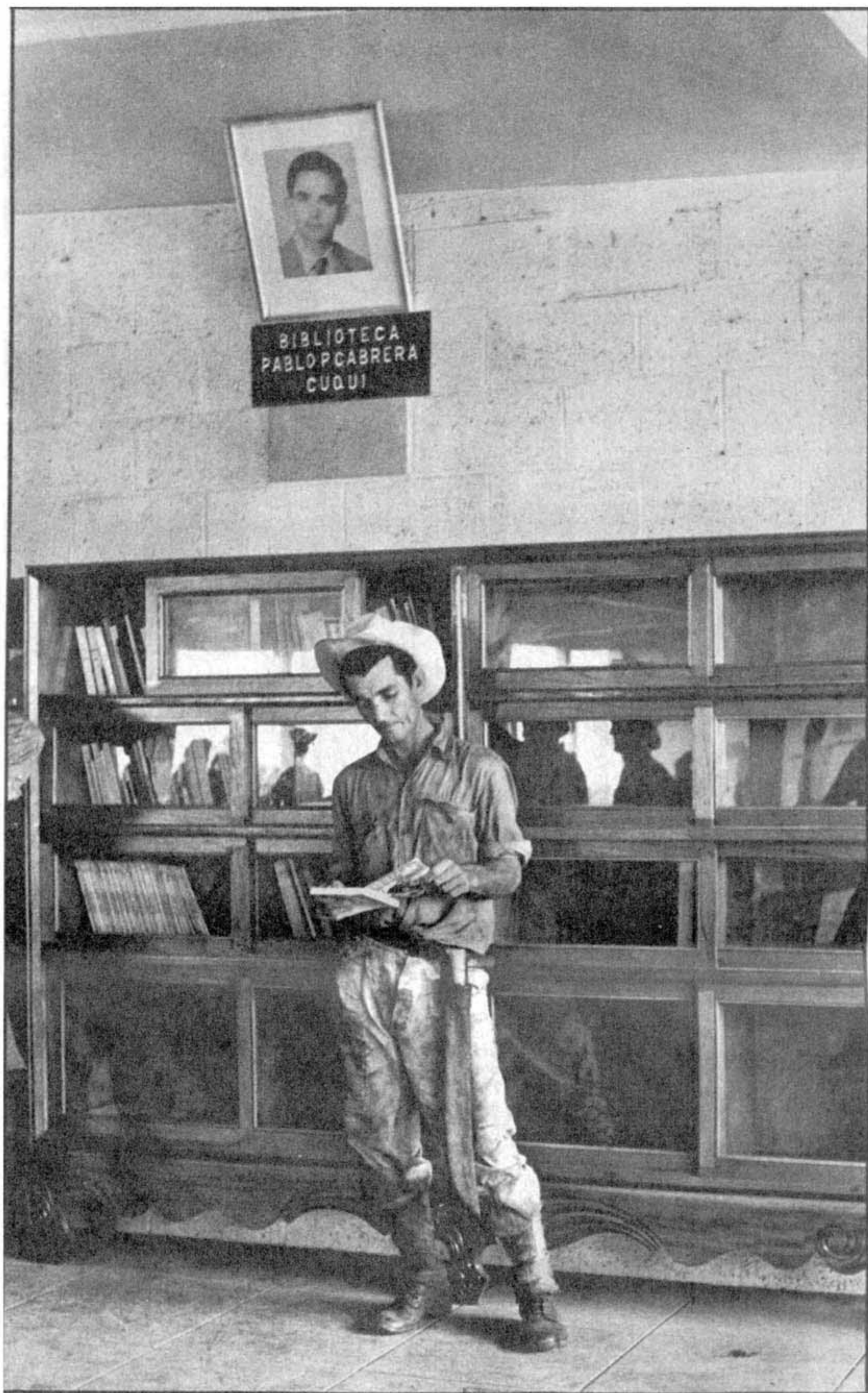
per lui sono quasi come una moglie, non mi fa mancare nulla e credo sia innamorato di me... Anche io gli voglio bene, mi considera una donna e questo mi piace».

Anche qui, quindi, c'è un cambiamento. Il regime sta facendo molto per eliminare la prostituzione. In parte c'è riuscito, procurando un lavoro ben retribuito a molte "ragazze di vita", come ad esempio quello dei trasporti popolari che consiste nell'affidare un'automobile ad una ragazza con il compito di collegare i vari punti della città e trasportare passeggeri per un compenso minimo che non supera di molto quello delle "guagna". Ma in una città come l'Avana così piena, fino a tre anni fa, di un turismo tutto particolare, fatto di ricchi americani in cerca delle più costose emozioni, non è possibile sradicare di colpo le vecchie abitudini.

Ma quello che c'è di veramente nuovo nelle notti cubane è il nuovo protagonista dell'isola: il popolo di Cuba; l'operaio e l'impiegato, cioè, che "prima" facevano parte del colore locale, lasciandosi prendere, spesso, nell'ingranaggio della corruzione.

E' un sabato sera. Tre operai stanno seduti al "bar internacional" dell'"Avana Riviera". Bevono "anejo" con soda. Forse si ubriacano un po'. Quando mi offrono da bere, uno di loro mi dice: «Un tempo ci avrebbero preso a calci se ci fossimo presentati qui per bere».

ITALO TONI



Cuba. Il miliziano in biblioteca.



L'Avana 1959. I « barbudos » occupano la stanza di Batista nel palazzo della Presidenza.



L'Avana 1959. I famigliari di un gruppo di esiliati affollano l'aeroporto per l'arrivo dei loro congiunti, durante le giornate della rivoluzione



L'Avana. Cartelloni cinematografici per le strade della capitale.